

Un incontro ieri sera a Milano sulla datazione dei Vangeli: intervista agli studiosi Thiede e Tresmontant

Cronache di un testimone oculare

Il racconto di Marco quando i discepoli erano ancora vivi

Da ieri il Dipartimento della Antichità israeliano ha reso accessibile lo studio dei Rotoli del Mar Morto. Tra le pergamene c'è anche il frammento 7Q5 che fa risalire il Vangelo di Marco al 50 dopo Cristo, sconvolgendo così la datazione tradizionale.

di GIOVANNI GAZZANEO

MILANO. Il dibattito sull'origine e la datazione dei Vangeli è approdato ieri sera a Milano, in Università Cattolica, grazie all'impegno del Centro Culturale San Carlo. Due i protagonisti dell'incontro: Carsten Peter Thiede, protestante, direttore della Christliche Medien-Akademie di Wetzlar e Claude Tresmontant, docente di filosofia medioevale all'università di Parigi. Una storia, quella della datazione, ultimamente al centro di dure polemiche. L'esegesi tradizionale si fondeva su una certezza: i Vangeli erano stati scritti intorno alla fine del I secolo, alcuni testi venivano datati al 150 d. C. Ma oggi è in atto un terremoto scientifico, terremoto che ha la sua origine geografica nella lunare fossa del Mar Morto, a 400 metri sotto il livello del mare, là dove si aprono le grotte di Qumran e dove sorge la più antica città del mondo, Gerico.

È il deserto di Giuda lo scenario della più grande scoperta archeologica del secolo: a Qumran nel '47 un giovane beduino ritrova per caso, conservati in giare, i più antichi manoscritti della Bibbia. Dal '49 al '58 viene condotta un'intensa campagna di scavi che ha potuto delineare un quadro preciso dei *Rotoli del Mar Morto* (che solo da ieri il Dipartimento delle antichità israeliano ha reso accessibile a tutta la comunità scientifica) conservati in undici grotte della zona e degli edifici sottostanti abitati dalla comunità degli Esseni, che si è sviluppata tra il II secolo a. C. e il I d. C. I manoscritti furono nascosti nelle grotte dagli stessi Esseni, prima che i romani, nel 68 d. C., conquistassero e distruggessero il «monastero».

Nella grotta settima tra i manoscritti in ebraico e aramico, furono scoperti anche dei frammenti in greco che a differenza degli altri scritti non erano in pergamena o pelle, ma su papiro. Solo due di essi furono identificati, appartenevano ai libri dell'Esodo e di Baruc, per gli altri non fu trovata alcuna collocazione. Nel '71 il papirologo spagnolo José O'Callaghan, gesuita e docente da 24 anni al Pontificio Istituto Biblico di Roma, con un curriculum di oltre 200 titoli, riprese a lavorare sui frammenti «misteriosi». Fu a lungo una vana

fatica, anche perché un noto papirologo britannico, Cecil H. Roberts, aveva datato quel frammento non oltre il 50 d. C. e dunque O'Callaghan escludeva a priori la possibilità di un frammento dei Vangeli sinottici, ufficialmente datati tra il 70 e il 100 d. C. Il papirologo spagnolo stava per abbandonare l'impresa, quando si affacciò l'ipotesi che la sequenza di lettere *nes*, chiaramente leggibile nella quarta riga del frammento potesse far parte del nome Gennesaret, città dell'antica Israele. Nell'Antico Testamento non trovò nessun passo che coincidesse con il testo del frammento, chiamato 7Q5 (frammento 5 della grotta settima di Qumran) che comprendeva venti lettere composte su cinque righe.

Solo la curiosità lo spinse a fare un sondaggio sul Nuovo Testamento e grande fu la sua sorpresa quando scoprì che il frammento coincideva perfettamente con un passo del Vangelo di Marco (6,52-53). Il cardinale di Milano Carlo Maria Martini, allora rettore del Biblico, accompagnò la scoperta di O'Callaghan con un prudente articolo su *La Civiltà Cattolica* in cui sottolineava: «Pur se al profano potrebbe sembrare il contrario, è assai improbabile una coincidenza casuale di alcune lettere, disposte su diverse righe, con un testo letterario già noto».

Sulla scoperta di O'Callaghan per vent'anni è calato il silenzio, eppure recentemente è stata confermata anche a Oxford, grazie all'utilizzo di un sofisticatissimo software. Perché tanto disinteresse da parte della comunità scientifica?

«Accettare la scoperta — risponde Thiede — significa distruggere tutta l'esegesi razionalista ufficiale. Quella di O'Callaghan, infatti non è un'ipotesi scientifica ma una scoperta. Gli studi che ho compiuto a Gerusalemme sul frammento originale mi portano a confermare la coincidenza del 7Q5 con il passo di Marco. I critici di O'Callaghan hanno lavorato tutti su riproduzioni fotografiche: ma a livello di analisi non si possono trascurare i dettagli infinitesimali. Ci sono due date che si possono eludere: quella archeologica, che indica la chiusura delle grotte nel 68 d. C. e quella papirologica che indica nel 50 d.

Septu pap. 2

C. la stesura del testo».

Quali sono le conseguenze più importanti di questa scoperta?

«Poiché il testo ritrovato è sicuramente una trascrizione — risponde Thiede —, l'originale è ancora più antico, da ciò consegue che la stesura del Vangelo di Marco è stata compiuta quando i testimoni di Gesù Cristo erano ancora in vita. Invece tutta l'esegesi tradizionale, sia cattolica che protestante, sostiene che i Vangeli siano frutto delle comunità ellenico-pagane, senza un contatto diretto con i testimoni oculari della vicenda storica di Gesù. È l'ipotesi su cui si fondano le teorie di Bultmann, che tanta influenza hanno avuto nella Chiesa: meno si sa del Cristo storico, meglio è per la fede in Lui, una fede 'pura', liberata dagli eventi concreti. Finora conoscevamo solo un testo del Nuovo Testamento, la lettera di Paolo ai Corinti,

dove l'Apostolo parla di 500 testimoni della Resurrezione, molti dei quali viventi. Ora abbiamo anche un Vangelo che si trova nella stessa condizione di verificabilità da parte dei testimoni. Inoltre anche il fatto che il frammento faccia parte di un rotolo è non è un dato secondario. Gli storici hanno ritenuto da sempre che i primi cristiani usassero la forma del codice: in realtà, con il ritrovamento di Qumran, è dimostrato che i primi cristiani, scrivendo in rotoli, volevano affermare anche formalmente la pari dignità con i rotoli della Torah, dei sacri libri ebraici ma anche proporre uno strumento di evangelizzazione non estraneo alla comunità ebraica».

Perché la retrodatazione dei Vangeli suscita tanta polemica?

«Far risalire — interviene Tresmontant — la stesura dei Vangeli alla fine del I se-

colo d. C. è molto comodo per chi vuol far credere che il cristianesimo sia solo una favola: per l'esegesi razionalista i miracoli sono miti. La scoperta di Qumran ci mostra invece come il racconto evangelico sia cronaca di fatti, note prese giorno per giorno, durante la vita del Signore. Insomma non sono le comunità ad aver prodotto i Vangeli, ma i Vangeli ad aver prodotto le comunità. Crolla, così, il castello costruito dall'esegesi biblica di questi ultimi quattro secoli, per la gran parte 'scritta' da gente che odiava il cristianesimo».

Tresmontant come O' Callaghan, anche lei al centro di durissime polemiche. La sua tesi più famosa è che i Vangeli siano stati scritti in ebraico e aramaico e solo successivamente tradotti in greco. L'accusa più ricorrente è che lei non faccia scienza ma apologetica, nonstan-

te le sue traduzioni dei Vangeli siano ben documentate scientificamente...

«La mia non è un'ipotesi e tanto meno è apologetica. È invece un'evidenza per tutti coloro che conoscono sia il greco che l'ebraico: i Vangeli giunti fino a noi sono delle traduzioni. I Vangeli non 'parlano' greco ma aramaico. Un'evidenza sostenuta da diverse dimostrazioni. La prima è di carattere lessicale: alla base dei Vangeli è lo stesso lessico di chi ha tradotto la Bibbia nel V secolo a. C. dall'ebraico al greco. Solo risalendo al testo ebraico spariscono i controsensi e i nonsensi. La seconda dimostrazione riguarda la forma (*Gestalt*) della frase: la forma evangelica non è quella greca ma quella ebraica. Ho messo anche in luce giochi di parole, che in greco sono impossibili, ma in ebraico 'funzionano' e infine le molte pa-

role ebraiche non tradotte in greco. Anche l'abbé Jean Carmignac era arrivato allo stesso risultato, ma nessuno dei due conosceva gli studi dell'altro. Sono semplicemente studi filologici, eppure hanno suscitato convulsioni e furori da parte della comunità scientifica. Alcuni hanno le stesse reazioni dei maestri del XIV e XV secolo quando due 'sconosciuti' hanno affermato che la terra non era al centro dell'universo: rifiutano senza provare nulla. Per altri è semplicemente la rabbia di non sapere l'ebraico».

Professore, qual è l'immagine che si è fatto di Cristo dopo decenni di studi?

Tresmontant non dice nulla, ma dalla tasca della giacca estrae un'immagine del volto della Sacra Sindone. Sulle sopracciglia mi fa notare che sono appena leggibili tre lettere ebraiche, sono un nome: «Gesù».